

Tamara Montebovi era legata ad un grosso giro di stupefacenti

Forse l'hanno uccisa perché sapeva troppo

Prima del delitto la Finanza aveva smascherato i boss di una banda di trafficanti di cocaina - Tra gli arrestati anche Angelo Codognato, l'uomo con il quale la donna viveva

Ormai è certo: Tamara Montebovi forse sapeva troppo, forse aveva denunciato, oppure si accingeva a farlo, qualche grosso calibro del mondo della droga, un mondo di cui lei stessa aveva fatto parte, e che aveva frequentato fino alla fine prima di essere ammazzata. Insomma l'hanno uccisa per un sgarro.

Esistono ormai completamente l'ipotesi di un delitto occasionale, le indagini degli investigatori si stringono attorno al vasto giro di spacciatori, soprattutto di cocaina, un traffico che aveva messo solide radici in tre quartieri della città, Tufello, Monteverde e Valmelaina e che era stato scoperto dalla Guardia di Finanza prima che la giovane donna venisse uccisa.

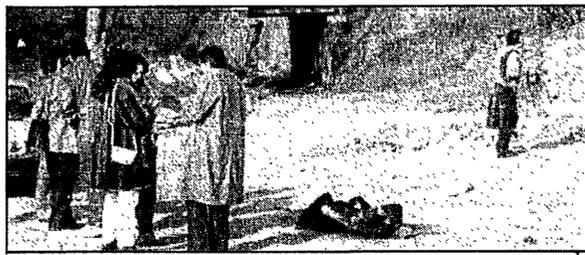
L'inchiesta, che ha portato all'arresto di diciannove persone e che è tuttora in corso, era scattata qualche mese addietro sulla base di un'intercettazione telefonica. Tamara Montebovi in quella occasione era stata sorpresa mentre parlava con uno dei componenti dell'organizzazione, un personaggio di cui non si conosce per ora il nome, ma che a quanto pare era in contatto anche con Angelo Codognato, l'uomo con cui la donna viveva da qualche tempo e che adesso è incappato nella rete tesa dai finanzieri.

Contro di lui per ora c'è solo l'imputazione per detenzione di arma da fuoco. Al momento dell'arresto infatti è stato trovato in possesso di un revolver calibro 38 con la matricola limata e di numerosi proiettili. Ma non è escluso che abbia fatto parte della banda che ha decretato la morte di Tamara e che conosce il motivo della feroce esecuzione. Con lui è stata arrestata anche una donna, fermata a bordo di una Ford Fiesta che all'inizio di gennaio Tamara Montebovi aveva preso in affitto e di cui, pochi giorni dopo, aveva denunciato il furto.

Ma non è tutto. Tra le persone finite in carcere c'è anche un attore romano, Emilio Bonucci, raggiunto da un ordine di cattura a Venezia mentre era impegnato nella prima di uno spettacolo teatrale al «Goldoni». Gli hanno messo le manette ai polsi proprio mentre calava il sipario.

Tamara Montebovi non aveva dei contatti particolari con tutti i personaggi implicati in questa storia. È certo però che con qualcuno di loro manteneva contatti frequenti. Tossicodipendente da cocaina, così come è stato accertato dall'autopsia, è probabile che non abbia potuto fare a meno di dividere le sorti, volontariamente o no, di un grosso giro d'affari. Forse ha preteso troppo, o forse più semplicemente, ad un certo punto, non ha voluto più sottostarsi alle regole di un gioco che diventava sempre più pericoloso. Una decisione, la sua, che le è costata la vita.

La Guardia di Finanza sta ancora scavando nel passato della donna alla ricerca delle origini del delitto. È una ricerca paziente che ha già dato qualche risultato. Tamara, sposata e separata dal marito da circa quattro anni, si recava spesso a Verona per dare una mano al padre, un commerciante di mobili. E vi era ritornata improvvisamente nella settimana passata. Motivo? Forse una lite con il suo compagno. Ma c'è anche un altro particolare. Sembra che venerdì a Verona Tamara Montebovi abbia ricevuto una strana telefonata. Qualcuno le ordinava di rientrare immediatamente a Roma. La giovane donna ha dunque ripreso il treno, è scesa a Termini e si è recata dalla madre. Sembra proprio una trappola ben preparata: chi l'aveva fatta rientrare così precipitosamente in città, deve averla anche spinta a non usare il telefono di casa. Così sabato sera Tamara si è avviata verso la tabaccheria per mettersi in contatto forse proprio con il suo assassino. Non ha fatto nemmeno in tempo a formare il numero che i killer l'hanno colpita alle spalle, con due colpi.



Non dovrebbe mancare molto all'identificazione dell'uomo trovato morto l'altra sera in un campo di broccoli, a vicolo Sant'Urbano, sull'Appia Pignatelli. Gli investigatori della Mobile per ora hanno in mano tre nomi, appartenenti ad altrettanti malviventi sardi registrati negli archivi della Questura.

Questa ultima vittima della furiosa guerra ingaggiata in questi ultimi giorni tra bande rivali potrebbe essere quindi una di queste persone: Antonio Grundu, nato a Ozieri nel '50, arrestato per spaccio di droga nell'ottobre dell'anno scorso, Claudio Tilocca 32 anni originario di Sassari finito in carcere per falsa attestazione di

identità, oppure Giovan Battista Piredda, anche lui di Sassari, condannato per un tentativo di omicidio e evaso dal carcere nel '76. Probabilmente oggi le indagini daranno una risposta definitiva all'interrogativo e una volta scoperta la vera identità dell'uomo per gli inquirenti comincerà un paziente lavoro di ricerca del suo passato nel tentativo di chiarire i perché di questa ultima feroce esecuzione e delle altre quattro che l'hanno preceduta.

In pochi giorni, dall'undici gennaio ad oggi, sono state uccise quattro persone: Massimiliano Barberi, Andrea Curreli e Renato Rocchi; questi i nomi dei malviventi «giustiziati»

dalla mano di killer sconosciuti. Gli investigatori per ora mantengono il più stretto riserbo, ma ormai appare chiaro che all'origine di tutto ci sia una lotta che sta scuotendo i vertici della malavita. E a questo punto le piste da seguire sono molte, comprese quelle che portano ai componenti della banda dei sardi, responsabile dei sequestri di persona compiuti in questi ultimi anni nel Lazio e in Toscana.

Andrea Curreli, il cui corpo è stato trovato solo quindici giorni fa in via Mecenate al quartiere Appio Latino, era un pastore sardo. Per lui gli inquirenti non escludono l'ipotesi di una

Non ancora identificata l'ultima vittima

Tre nomi per l'uomo ucciso a revolverate sull'Appia

vendetta organizzata e portata a termine da alcuni esponenti dell'anonima. Si è saputo anche che la polizia è sulle tracce di alcuni latitanti sardi ritenuti responsabili dei sequestri Ostini, De Saynos e Baldassini, gli ostaggi uccisi dai banditi dopo aver intascato una congrua parte del riscatto.

Tra i sospetti c'è anche Giacomo Bargiu, condannato per il rapimento Ostini ed evaso dal carcere di Pianosa due mesi fa.

Il bandito finì in carcere proprio per una testimonianza di Curreli, anche lui inquisito a suo tempo e poi «pentito». Ora la possibilità che l'ultima vittima possa essere anche lui sar-

do non fa che rafforzare questa ipotesi. L'uomo a cui ancora non è stato dato un nome al momento del ritrovamento indossava un loden, pantaloni, golf grigio e un paio di stivaletti di camoscio.

Appuntata sulla camicia una spilla d'oro con le iniziali P.B. È stato sicuramente freddato con un colpo di pistola alla testa sparato da una pistola di piccolo calibro mentre stava parlando con il suo assassino.

La prova la mano sinistra infilata in una tasca del cappotto, un particolare che dimostra che l'uomo sia stato giustiziato a freddo, senza poter tentare di fuggire o di difendersi.



Ancora nessuna richiesta da parte dei rapitori

Sequestro Amodio: primo colpo di una nuova «anonima»?

Una famiglia agiata ma non certo ricchissima - Un bersaglio facile per una banda che ha voluto fare il «salto di qualità»?

«Mi creda. In questo momento non abbiamo nulla da dire. Lasciateci sole». Così, al telefono, la madre di Luigi Amodio, il giovane amministratore della società garante delle cliniche Villa S. Lucia e Villa Fulvia sequestrato giovedì sera. La signora Alma e la sorella del rapito, Adriana, attendono invano un segnale dei banditi, una voce che dica almeno in che condizioni è il loro congiunto, un avvio della trattativa per un eventuale riscatto. Invano, dicevamo. Ancora una volta, dunque, i rapitori giocano la carta del silenzio, la carta più angosciante.

Chi conosce la famiglia giura comunque che la richiesta della banda non potrà essere vertiginosa: gli Amodio, che abitano in una palazzina di via Meropia, sull'Ardeatina, sono sicuramente agiati ma non ricchissimi e soprattutto non è particolarmente rilevante la loro disponibilità liquida. Tanto è vero che Luigi Amodio non aveva mai pensato di poter essere un bersaglio per i sequestratori: non aveva mai preso precauzioni di alcun tipo, girava disarmato e conduceva una vita del tutto normale.

Sul fronte delle indagini c'è di certo qualche novità anche se i Carabinieri del reparto operativo, diretti dal maggiore Cagnazzo e dal tenente Corsetti, tengono le fila assai serrate e non si lasciano sfuggire alcuna indiscrezione. Fare infatti, ma sono solo voci, che si stia cominciando, con l'aiuto dei tecnici della scientifica, a tracciare qualche «foto-fit». Non si tratta però dei volti dei rapitori giacché il sequestro, come si ricorderà, non ha avuto testimoni.

Sembra che nei giorni scorsi il personale della clinica per motolei Villa Santa Lucia abbia notato strani personaggi aggirarsi attorno alla clinica. I bastisti? O gli stessi manovali della gang? Interrogativi che ancora non possono essere sciolti e resi certamente più inquietanti dal fatto che con i sequestri di persona a Roma si pensava certamente di aver chiuso.

Un'Anonima duramente «mazzolata», quella romana, specialmente dopo l'arresto del boss Laudovino De Santis e di altri 18 tutti coinvolti, con ruoli e funzioni diverse, nel sequestro del giovane commerciante di tessuti Cesare Menasci. Resta dunque da chiarire chi sono i rapitori di Amodio e quale colloca-



zione hanno nel complesso panorama della malavita romana. Forse personaggi minori scampati alla «retata» dei mesi scorsi che hanno tentato il «colpo grosso»? Forse gente venuta da fuori a rafforzare le ormai impoverite fila dei sequestratori? Su questo fronte, l'abbiamo detto, gli inquirenti tengono la bocca cucita.

Di certo, c'è comunque il momento «caldo» che attrae gli occhi. Quattro uccisioni nel giro di un mese,

vendette sanguinose all'ordine del giorno, «sgarri» puniti con la morte. Non c'è da escludere che la banda che ha rapito l'amministratore delle due cliniche si sia inserita nel tutto casualmente nel «ramo» sequestri approfittando delle vendette furiose che agitano la mala e che probabilmente lasciano «aperto il campo a chi vuole fare il «salto di qualità».

Ma questa volta è quasi certo: i rapitori hanno sbagliato bersaglio.

La società ha bloccato gli impianti: «difficoltà finanziarie»

Rieti, mille sospesi alla Bosi

Una crisi paragonabile a quella della SNIA - I lavoratori hanno formato un comitato permanente

Danno fuoco ad un «barbone»

Hanno gettato liquido infiammabile sul corpo di un uomo anziano che dormiva sotto una pensilina delle Ferrovie laziali, hanno appiccato il fuoco e sono fuggiti. Il «barbone», Vincenzo Verrelli, di 67 anni, è stato soccorso e portato all'ospedale Sant'Eugenio. Ha riportato ustioni di secondo e terzo grado ai glutei e alle gambe e giudicato guaribile in 40 giorni.

Il fatto — che ricorda quello del giovane somalo bruciato nei pressi di piazza Navona — è avvenuto ieri sera poco dopo le 23. Verrelli è conosciuto nella zona tra la stazione Termini e piazza Vittorio e i ferrovieri, i conducenti, i bigliettai dell'Acotrai, che posteggiavano i loro autotreni in via Giolitti lo vedono spesso, di sera, ammucciarle le sue poche cose in qualche portone o in qualche angolo della biglietteria e addormentarsi. Quando hanno visto le fiamme e udito le grida dell'uomo, sono accorsi insieme con alcuni viaggiatori scesi qualche attimo prima da un pullman e hanno tentato di soccorrerlo.

Dopo aver spento le fiamme, hanno chiamato un'ambulanza e gli hanno portato l'uomo all'ospedale specializzato. Agli adegui della polizia ferroviaria, che stanno svolgendo le indagini, Verrelli avrebbe detto che a dargli fuoco sarebbe stato un altro «barbone» della zona, che conoscerebbe soltanto di vista, a causa di alcuni dissapori.

Gli oltre mille dipendenti dell'azienda reatina Bosi sono stati sospesi dal lavoro, non si sa quando potranno riprenderlo. Negli stabilimenti della società è stato decretato ieri il fermo totale degli impianti. La direzione parla di «difficoltà finanziarie».

Provvedimenti di un qualche genere erano nell'aria da tempo ma nessuno credeva che si potesse arrivare, in tempi così brevi, ad una decisione tanto drastica. Una doccia fredda, soprattutto per chi aveva tirato un sospiro di sollievo dopo la recente chiarita su fronte SNIA.

La situazione economica e occupazionale, adesso peggiora — paurosamente. Quella della Bosi è una mazzata tanto inattesa quanto violenta. L'azienda si giustifica con le sue difficoltà nell'approvvigionamento di materie prime ma non spen-

de una sola parola sui suoi programmi per il futuro. Sospensione al buio, dunque, per ben mille lavoratori. E' una crisi paragonabile soltanto a quella della SNIA Viscosa, per le dimensioni e per le sue implicazioni di ordine generale. La Federazione lavoratori delle costruzioni e i consigli di fabbrica del gruppo Bosi hanno dato vita ad un comitato permanente per la difesa del posto di lavoro. Sono già in calendario degli incontri con gli enti locali e con l'INPS, affinché possa essere assicurato un minimo salariale alle famiglie dei lavoratori. La Bosi è un'azienda che lavora il legno, con unità produttive a Leonesse e a Città Ducale. Era stata fin qui il fiore all'occhiello dell'imprenditoria reatina. Gestita a volte con criteri paternalistici, aveva tuttavia mostrato una certa solidità.

Poligrafico: «si» alla piattaforma

Le assemblee del Poligrafico dello Stato hanno approvato la piattaforma CGIL-CISL-UIL. Alle riunioni che si sono svolte nei due stabilimenti del Salario e di Piazza Verdi hanno partecipato circa 2.500 lavoratori su un totale di 4.500. I no alla piattaforma unitaria sono stati un centinaio, cinquanta gli astenuti.

L'assemblea ha approvato anche tre emendamenti. Una delle assemblee ha approvato anche un ordine del giorno per protestare contro la sentenza di assoluzione — espressa da un pretore — nei confronti di un industriale che aveva trattenuto i soldi dei contributi assistenziali.

In Assise dodici presunti fiancheggiatori Br

Aperto il processo al «MPRO» e all'avvocato Rocco Ventre

È iniziato ieri mattina davanti alla Corte di Assise di Roma il processo a dodici presunti esponenti del «Movimento proletario di resistenza offensiva» accusati come fiancheggiatori delle Brigate rosse e per diversi scomiri, rapine, aggressioni e detenzioni di armi, nel '77 e nel '78. Fra gli imputati l'avvocato Rocco Ventre, il penalista accusato di favoreggiamento per aver avvertito uno dei giovani sotto inchiesta, Marino Pallotto, suo cliente che il telefono era stato messo sotto controllo. Marino Pallotto, morto suicida nel carcere di Velletri, collaborò durante le indagini con gli inquirenti e contribuì alla incriminazione di diversi degli imputati accusati di appartenenza al «MPRO».

Erano presenti ieri in aula i sette imputati detenuti, Walter Manfredi, Giuseppe Bianucci, Alessandro De Mitri, Cesare Vallarsa, Emilio Di Marzio, Romano Fontana e Bruno Marrone, uno a piede libero, Mauro Oppi. Altri quattro sono latitanti; Osvaldo Amato, Paolo Grassini, Franco Della Corte e Giovanni Polietti. Il processo è iniziato con gli interrogatori di Bianucci e Di Mitri. Il presidente della Corte, ha contestato ai due le accu-

sate fatte loro dal «pentito» Marino Pallotto e da Paolo Santini, un giovane prima coinvolto in questa inchiesta e poi prosciolto. Secondo gli imputati Santini sarebbe un agente del corpo speciale dei Carabinieri infiltrato per scoprire le attività del movimento. Rocco Ventre sarà interrogato oggi.

piccola cronaca

Festa della FGCI

Domani pomeriggio al cinema Espero in via Mumentana Nuova II la FGCI della IV circoscrizione organizza una grande festa di tesseramento. Suoneranno i gruppi «Acustica medievale» e «Amoramerica».

Radio blu

Un ospite d'eccezione a Radio blu (94,800 MHz). Oggi alle 17 la compagna Camilla Rave-

ra parteciperà ad una trasmissione a filo diretto con Nilde Jotti e Terracini. Saranno presenti inserra della FGCI, Grazia Leonardi, redattrice di Donne e Politica. Per chi volesse telefonare i numeri sono 493081 e 4933316.

La Polonia e la pace

Alla sezione di S. Paolo lunedì alle 18 si terrà un dibattito sul tema: «Polonia, pace e socialismo». Partecipano Giovanni Franzoni e Massimo Giucchi.

Ma chi pagherà per la morte del lago di Nemi?

Passerà ancora del tempo prima che sia stabilito se qualcuno pagherà, e quanto, sul piano amministrativo, per l'inquinamento del lago di Nemi. La prima sezione giurisdizionale della Corte dei conti, davanti alla quale è in corso (presidente Baiocchi, PM Maddalena) il giudizio di responsabilità amministrativa per la rifusione del danno ambientale, ha depositato oggi in cancelleria una sentenza e un'ordinanza che però non pongono fine al procedimento.

La sentenza, infatti, si limita a riaffermare la giurisdizione della Corte dei conti in materia di danno ecologico, considerato danno per tutta la collettività, economicamente quantificabile e risarcibile (basta ricordare i giudizi per i «fanghi rossi», di Scarlino e per il parco nazionale d'Abruzzo). La sua competenza a giudicare, per «violazione di obblighi di servizio» i pubblici amministratori che di tale danno siano considerati responsabili.

L'ordinanza dispone un supplemento di istruttoria e nuove perizie per accertare le attuali condizioni del lago. L'eventuale esistenza di cause di inquinamento diverse da quelle finora esaminate, le possibilità, e quale costo, di ripristinare le condizioni originarie. Il giudizio amministrativo per la «morte» del lago è cominciato nell'ottobre dell'anno scorso, sulla base di perizie secondo le quali dalle acque del lago era fin dal 1976 pressoché scomparsa ogni traccia di ossigeno, con gravissime conseguenze per la fauna e la flora lacustri. Il lago aveva inoltre perduto quella trasparenza tonalità di azzurro che costituiva rinomato motivo di interesse per turisti naturalisti. L'inquinamento era attribuito agli scarichi della cittadina di Nemi e Genzano e della casa di cura «Villa delle querce», in parte abusiva, con conseguente danno per il paesaggio, e per diversi anni rimasta sprovvista di impianti di depurazione dei liquami.



La procura generale della Corte dei conti citò in giudizio, per responsabilità amministrativa, gli ex sindaci di Nemi, Ennio Palmessa e Vinicio Fondi, gli ex medici provinciali Gaetano Del Vecchio e Gaetano Di Stefano e l'ex sovrintendente ai monumenti del Lazio Giovanni Di Geso. Se dichiarati responsabili, essi potranno essere condannati a risarcire un danno erariale la cui entità, come dimostra l'ordinanza per un supplemento di istruttoria, non sarà facile stabilire.

La crisi idrobiologica del lago di Nemi risale a sette anni fa. Il lago venne classificato dagli esperti come «meromittico», senza più, cioè, limpidezza e mobilità delle acque. La conseguenza è stata la scomparsa di molte specie di pesci pregiati, tra le quali il coregone.

Il vice procuratore generale della Corte Paolo Maddalena ha chiesto la condanna dei cinque convenuti a risarcire l'erario del danno subito. Il rappresentante della pubblica accusa ha loro contestato di aver permesso per inerzia (o di non aver fatto nulla per ridurre gli effetti negativi) lo scarico delle fognie della clinica e dei comuni di Genzano e Nemi.

NELLA FOTO: Uno scorcio del lago di Nemi